

La crisi economica



Intervista ad Abete

Il presidente della Confindustria spiega la strategia industriale dopo l'aumento del tasso di sconto e alla vigilia della nuova trattativa. Vuole subito tagli a pensioni e sanità e manda a dire alla Cgil...



Tagli subito, no ai tempi della politica

Bankitalia? Ha fatto bene. Ora tocca a governo e sindacati

ROMA. Il presidente della Confindustria Luigi Abete è appena tornato da un incontro con il presidente del consiglio Amato. È il day after il travolgente aumento del tasso di sconto che la Confindustria ha definito «insopportabile» per le imprese e per gli investimenti. E Luigi Abete è andato a dire al presidente del consiglio la posizione degli imprenditori privati. Che cosa ha detto Amato non ci viene riferito né quali assicurazioni abbia dato alle imprese, né se emergerà qualche nuova proposta per superare le difficoltà. Su questo Luigi Abete non vuole parlare, sul resto invece ha molte, moltissime cose da dire: al governo, ai sindacati, al paese, ai partiti. Ma cominciamo dal tasso di sconto.

Avete definito l'aumento del tasso di sconto insopportabile. Che cosa avrebbe dovuto fare Bankitalia? Noi non abbiamo criticato l'istituto centrale di emissione. Abbiamo detto che la situazione è insopportabile; abbiamo messo in evidenza che quel che si è creato sui mercati internazionali colpisce soprattutto l'Italia, anello debole della catena dei paesi industrializzati. Certo, lo ripeto, la situazione è insopportabile perché porterà inevitabilmente deindustrializzazione, disoccupazione e recessione.

Allora la recessione è inevitabile anche in Italia?

Certo, perché sarà effetto di una politica economica che prenderà, non potrà non prendere provvedimenti che vanno in questo senso. Finora noi abbiamo avuto una crescita limitata, e non una situazione recessiva, perché la domanda interna ha tirato e il quadro internazionale era stabile. Ora la prima è più contenuta e il secondo è alquanto instabile.

E allora a questo punto che fa il governo? Che fanno le imprese?

Quello che abbiamo di fronte è un problema di tutti: governi, industriali, sindacati, forze politiche. Sbaglia chi pensa di poter fare lo scarica barile e sbaglia soprattutto chi pensa che gli aggiustamenti possano farsi con i tempi della politica. Oramai i tempi dell'economia sono rapidi, molto più rapidi di quelli delle mediazioni fra le forze politiche, della formazione di minoranze e maggioranze. La rapidità di azione oggi è fondamentale.

E allora che cosa chiedete al governo?

Maggior rapidità, incisività e determinazione nel portare

Risanamento rapido cioè subito privatizzazioni e tagli a pensioni e sanità. E soprattutto basta coi tempi lenti della politica che rovinano l'economia. Il presidente della Confindustria Luigi Abete dice la sua sull'aumento del tasso di sconto, su Maastricht, sui partiti: l'Europa c'è già, le difficoltà possono essere superate, i partiti devono approvare subito la riforma istituzionale. E alla vigilia del nuovo round di trattative manda a dire: «Io devo sapere con chi tratto. La Cgil è un sindacato o un club culturale?».

RITANNA ARMENI



Il presidente della Confindustria Luigi Abete e sopra, durante un incontro con i rappresentanti del governo

«Avanti il risanamento del paese e della finanza pubblica. Ci vogliono decreti immediati per i tagli di pensioni e sanità. Alcune privatizzazioni vanno fatte subito senza aspettare la messa a punto di studi e progetti. Insomma occorre creare condizioni di credibilità internazionale che consentano una politica finanziaria e monetaria sostenibile per l'economia».

E al Parlamento le imprese che cosa mandano a dire? Che approvi subito le leggi delegate, che faccia subito la riforma sulla elezione del sindaco e che attivi in tempi rapidissimi la commissione per le riforme istituzionali.

E al sindacato avete ancora molte cose da chiedere? L'accordo del 31 luglio non basta alle imprese?

Il sindacato deve ancora fare molto nella direzione della

politica dei redditi e di quella fiscale. Il 31 luglio abbiamo fatto un passo avanti che è stato e rimane fondamentale, ora dobbiamo proseguire. Ma è il paese tutto che deve andare avanti con rapidità, che deve accelerare un processo di modernizzazione, che deve abbandonare una cultura protezionistica e garantista, che deve cominciare un processo di automoderazione dei comportamenti e dei consumi individuali. Tutti devono capire che è meglio, molto meglio vivere due anni di moderazione piuttosto che arrivare sull'orlo del baratro.

Dopo questa misura presa dalla Banca d'Italia l'Europa di Maastricht è più vicina o più lontana?

Le rispondo brutalmente: la questione è indifferente. Credo che ormai l'Europa sia una necessità e che ci siano già dei cittadini europei. Maastricht ha indicato dei comportamenti, ma una identità, un senso di cittadinanza già c'è...

Ma questo marco così invadente e dannoso per l'economia italiana e anche per altri paesi europei non pone qualche problema a voi industriali?

Ma il marco ormai è un problema anche per i tedeschi. Anche loro come noi, come i francesi devono fare un atto di responsabilità. L'Europa nel suo insieme deve individuare qual è il giusto equilibrio fra politica interna e sviluppo collettivo. Allora la Francia deve risolvere il problema del suo referendum, i tedeschi devono pensare che la moneta dell'Europa è l'Ecu non il marco, quanto agli italiani i problemi da risolvere sono noti.

Ma lei ammetterà che questa moneta tedesca così forte non è poi del tutto rassicurante

Io ammetto che la situazione è più difficile, ma di fronte ad essa si possono avere due reazioni. Possiamo chiuderci in noi stessi e premiare corporativismo e individualismo opproprando e capire che proprio quando i problemi emergono possono essere affrontati in modo efficace ed efficace. È il momento quindi di affrontare il risanamento del paese, in tempi rapidi, con un impegno di tutti anche delle forze politiche che devono approvare la riforma istituzionale.

Lei finora non ha voluto parlare delle vicende Cgil, ora che il direttivo è finito vuole dare un suo giudizio?

La Confindustria si tenuta fuori a questa vicenda per evitare strumentalizzazioni e anche perché mantiene un rispetto per il travaglio altrui. Ora però alcune cose posso e voglio dire. A cominciare dalla con-

trattazione aziendale. Perché? Non siete soddisfatti dell'accordo che la blocca?

Ma al di là dell'accordo è possibile pensare oggi, all'interno di una strategia antinflazionistica scelta dal sindacato, ad una ripresa della contrattazione articolata? Le pare un problema reale? È possibile che con i profitti calanti, con un'industria che applica già prezzi superiori al 5% del tasso di inflazione? Me lo lasci dire: questo dibattito nella Cgil o è strumentale o è ideologico o è incosciente. C'è persino chi dice che le aziende che se lo possono permettere devono fare la contrattazione. Ma questo secondo loro sarebbe giusto per l'economia generale, per le altre imprese e gli altri lavoratori?

Insomma la Confindustria conferma la sua opposizione

ne alla contrattazione articolata?

Questo non è vero. Noi diciamo no alla contrattazione articolata ora, in questo momento, ma proponiamo una riforma dei livelli di contrattazione che accetta pienamente la contrattazione in azienda. Noi proponiamo un contratto nazionale a livello di comparto e per le aziende che lo ritengono opportuno un negoziato aziendale. Diciamo però che il salario va contrattato solo una volta o nel primo o nel secondo livello. Insomma noi siamo per la valorizzazione della contrattazione aziendale non per sua duplicazione.

Alla vigilia del nuovo round di trattative con il sindacato che cosa manda a dire alla Cgil?

Che voglio essere sicuro della mia controparte. Che quanto è stato detto sulla contrattazione articolata non è per nulla rassicurante. Non è accettabile la posizione emersa nella confederazione secondo cui i gruppi dirigenti non possono impegnarsi sulla contrattazione articolata perché questa è di competenza delle strutture di base. Con chi tratto, con un club culturale o con un sindacato? Ci sono regole della rappresentanza, c'è una delega. Se i gruppi dirigenti non sono all'altezza il cambio. Ma io devo sapere se il contratto che firmo impegno il sindacato in tutte le componenti o no. Devo capire chi ho di fronte. Se no la prossima volta mando in trattativa l'ufficio studi della Confindustria non il suo gruppo dirigente.

Dottor Abete, in una situazione così complicata e drammatica come quella che sta vivendo l'economia italiana lei è ancora contrario alla svalutazione della lira?

Senta se la svalutazione ci sarà non lo vengono a dire né a me né a lei. Non è una questione che si discute, sulla quale si possono esprimere dei pareri. O si fa o non si dice o non si fa. Quello che io posso dire è che si parla di svalutazione per evitare di parlare di risanamento, risanamento vero, del paese. Si dice che è necessaria per evitare le stangate. Ma in questo paese non ci sono mai state, è l'inflazione la vera stangata, è la mancanza di provvedimenti di taglio seri. Ecco io continuo a non capire perché c'è ancora chi pensa che il pensionato debba aver aumenti superiori all'inflazione. E magari non ha problemi per il fatto che le generazioni future si troveranno nei guai... E c'è ancora chi ha paura dei tagli...

Il senatore pds: governo senza forza occorre una larga maggioranza

Cavazzuti: «Sacrifici? Sì ma per tutti»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La voragine della finanza pubblica, l'iniquità del sistema fiscale, la debolezza politica del governo e della sua maggioranza: sono queste le potenti leve sulle quali sta agendo da mesi l'attacco speculativo contro la lira. Su questo abbiamo chiesto una opinione, e una «netta» al senatore del Pds Filippo Cavazzuti, professore di Scienze delle Finanze all'Università di Bologna.

Era proprio obbligata la decisione che la Banca d'Italia, nella sua autonomia, ha assunto venerdì alzando drasticamente il costo del denaro? Non c'erano alternative?

È almeno da tre mesi che la lira è sotto l'attacco della speculazione interna ed internazionale che trova un terreno più facile nell'assenza di coordinamento delle politiche economiche in Europa, nella determinazione della Germania di tenere alti i propri tassi d'interesse per contenere l'inflazione interna, nella accandimento della Banca centrale degli Stati Uniti a lasciar cadere il valore del dollaro. Tutto ciò è sottratto al controllo delle autorità del governo e monetarie italiane e occorre a spiegare la decisione del Governatore della Banca d'Italia.

Ma qual è la base reale sulla quale la speculazione tenta di costruire i suoi successi e vi sono cause interne oltre a quelle internazionali?

Ricordo che negli ultimi dieci anni l'Italia ha compiuto un capolavoro di dissipazione: è stata aumentata la pressione tributaria di sette-totto punti, ma essa è andata tutta a finanziare una spesa pubblica crescente e ormai fuori controllo. Tutti gli osservatori, anche internazionali, concordano nel ritenere che, data l'iniquità del nostro sistema fiscale, non è proponibile alcun nuovo aumento della pressione tributaria (non dimentichiamoci che anche qui da noi cominciano a manifestarsi segni di ribellione fiscale) e che i governi, compreso quello in carica, non hanno adottato significativi provvedimenti per il contenimento della spesa pubblica diversa da quella per interessi passivi. Poiché il nostro debito pubblico ha ormai superato il 100 per 100 del prodotto interno lordo e continua a crescere, gli speculatori, domestici e internazionali, ritengono che la lira non possa mantenere gli attuali rapporti di cambio. E quindi operano pesantemente contro di essa. È chiaro che la Banca d'Italia, potendo lavorare solo sul costo del denaro, mette barriere temporanee alla speculazione, ma da sola non può farcela. Occorre che il governo all'anchi con una rapida politica di bilancio che inverta la crescita del debito pubblico in percentuale del prodotto interno lordo.

Allora la Banca d'Italia con la sua decisione avrebbe parlato anche al governo?

È indubbio: si tratta anche di una pesante e condivisibile pressione sul governo perché adotti le misure di risanamento finanziario. La Banca dice: «Lasciata sola può soltanto stringere il nodo scorsoio della politica monetaria, sia dunque la politica di bilancio a dare chiari segnali di contrasto delle aspettative di svalutazione».

Vuol dire che la legge delega che state discutendo proprio in queste ore in Senato, non rappresenta la cura necessaria per tagliare il deficit?

Quando il governo, a metà luglio, presentò il disegno di legge delega per sanità, pensioni, pubblico impiego e finanza locale noi tutti (compresi alcuni autorevoli membri del governo stesso) concordammo sulla sostanziale irrilevanza delle deleghe ai fini del controllo della finanza pubblica. Se non per quanto riguarda la finanza locale che comportava un aumento della pressione tributa-

ria. Ciò è talmente vero che lo stesso governo nel giro di quindici giorni ha dovuto procedere ad emendare il proprio testo per introdurre qualche correttivo che incidesse sulla formazione dei disavanzi. Ma il guaio era fatto. L'opinione interna e internazionale si era ormai consolidata sulle difficoltà politiche del governo e della sua esile maggioranza a vincere la sfida e ciò ha ulteriormente alimentato la speculazione contro la lira. Una prima conclusione è che la instabilità politica che stiamo vivendo da moltissimi mesi ha consentito l'aumento del costo del denaro e per questa via nuovi gravosi oneri di finanza pubblica (la spesa per interessi passivi non potrà che aumentare) che annullano le modeste correzioni introdotte dalle deleghe.

Quale manovra sarebbe ora necessaria per il 1993: di quale entità? Dove intervenire? Qual è la tua ricetta?

L'entità è quella riconosciuta dallo stesso governo: si tratta di impostare una manovra nell'ordine dei centomila miliardi ed è impensabile che le entrate possano concorrere in modo significativo al raggiungimento di una tale obiettivo. Il bilancio pubblico, tramite il contenimento della crescita della spesa pubblica diversa da quella per interessi passivi, deve raggiungere due obiettivi: distribuire minor reddito disponibile alle famiglie e ridurre il costo di produzione dei servizi pubblici a fini antinflazionistici. Per fare ciò, è inutile nasconderselo, devono essere imposti gravi sacrifici. Questi devono riguardare tutti nella consapevolezza che vale la pena affrontarli perché lo sfascio della finanza pubblica non è un problema di «loro-gnori», ma avrebbe effetti devastanti sul tenore di vita dei lavoratori e dei ceti meno tutelati. In pratica, non dovrebbe esserci voce del bilancio pubblico (retribuzioni, pensioni, acquisti di beni e servizi, trasferimenti di invalidità, investimenti, spese per farmaci largamente inutili, ecc.) esente dal rallentamento della propria crescita. Equiparazione del regime pensionistico tra pubblico e privato (al fine di evitare lo scandalo delle pensioni baby), pulizia nella spesa dei pensionati di invalidità, investimenti fini utili solo per distribuire fondi sui quali calcolare tangenti e voti di preferenza, abolizione dei fondi speciali presso i ministeri - quasi tutti di marca dc - e che servono quasi esclusivamente a dissipare spesa pubblica su progetti inerti dai vantaggi economici inesistenti ma sicuramente fonte di vantaggi politici: tutti questi sono esempi di spesa sui quali urge mettere le mani.

Ma chi può somministrare una cura da cavallo di questa portata?

Per le cose dette è difficile immaginare che al di fuori di una piccola fascia di cittadini in condizioni di reale disagio, tutti gli altri possano sfuggire al peso della terapia. L'equità della cura diventa dunque un requisito indispensabile per non determinare la rivolta sociale. Io penso ancora che i partiti politici che hanno fatto la Costituzione non siano definitivamente impazziti e che possano trovare sia il coraggio per guardare con più distacco ai loro elettori di oggi, sia l'orgoglio di voler lasciare alle generazioni future un «paese possibile» (era una espressione cara a Fedele Caffè) e meglio ordinato di quello di oggi. Credo che si debba giungere rapidamente ad una prima fase di governo formata da una larga coalizione che, comprendendo anche il Pri e il Pds, sappia investire per il futuro, operi questi primi passi necessari quanto dolorosi, ma che nel contempo adotti qualche riforma elettorale che consenta, in una seconda fase, di giungere anche da noi all'alternanza dei governi.

Riprende il negoziato triangolare, mentre l'economia sta tracollando. Domani i sindacati da Cristofori. C'è la crisi, che trattativa sarà?

Domani mattina al ministero del Lavoro per governi e confederazioni riparte la «fase due» della trattativa su salari, contrattazione e politica dei redditi. Il momento è tremendo: l'economia si avvita, il sindacato è in difficoltà, Confindustria è battagliera. Dal dibattito Cgil di Ariccia emerge un «fronte dei sindacalisti puri» che vuole guarire il sindacato dal «male oscuro»: la mancanza di autonomia.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Non c'è che dire: non si poteva immaginare un momento più complicato per la ripresa della trattativa tra governo, sindacati e industriali. Moltissima la carne al fuoco: la riforma del sistema della contrattazione; un nuovo sistema di difesa dei salari dalla crescita dei prezzi (almeno stando alla lettera dell'intesa del 31 luglio); infine, si deve entrare nel dettaglio delle linee di politica dei redditi soltanto elencate nel protocollo.

È tutto questo in un contesto economico, sociale, valutario, politico, occupazionale, produttivo (e si può continuare a lungo) a dir poco preoccupante. E in arrivo una manovra economica da quasi 100mila miliardi, e la legge delega su pensioni, sanità, finanza locale

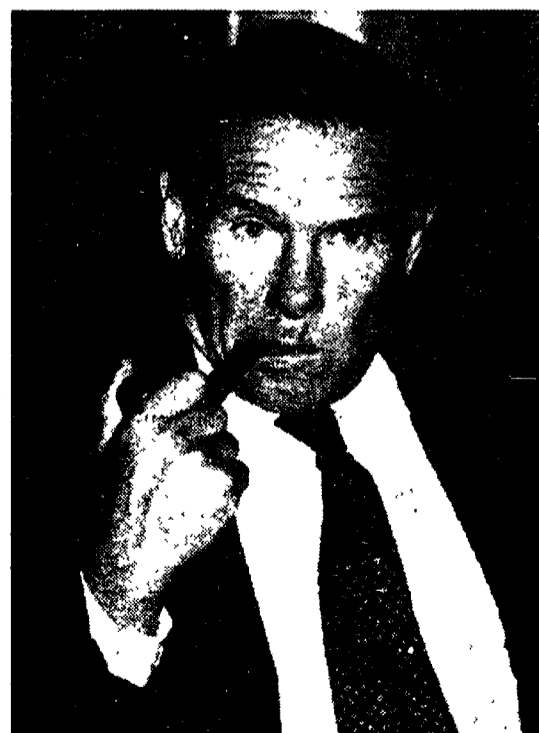
e pubblico impiego cambierà il volto dello Stato sociale. Il sindacato vive la sua stagione più difficile, e si accinge a un negoziato con una Confindustria battagliera, che dopo aver portato a casa la scomparsa del vecchio meccanismo di scala mobile, punta alla cancellazione della contrattazione articolata, già indebolita dalla moratoria salariale imposta dal protocollo del 31 luglio fino alla fine del 1993.

La speranza è che non si tratti solo della costituzione della task force ministeriale di cui si parla nel protocollo di Palazzo Chigi, che dovrebbe coordinare la politica del lavoro nel suo complesso.

Intanto, si commenta la conclusione del Direttivo della Cgil. Il leader della Cisl Sergio D'Antoni spiega che l'accordo di luglio è chiaro; le lettere d'interpretazione (come quelle che la Cgil intende inviare ad Amato sull'intesa) non servono, e da questo punto di vista ci vorrà «un chiarimento tra le tre confederazioni». «Tuttavia - afferma D'Antoni - il dato più significativo è che dopo un mese di travaglio e di disorientamento, dal Direttivo Cgil esca confermato l'accordo e anche la leadership di Trentin, due punti fermi per proseguire la

trattativa». Soddisfatto anche Adriano Musi (Uil), che però dice che la consultazione tra i lavoratori sull'accordo, prima della firma definitiva, dovrà avere carattere informativo e non vincolante. Rifondazione Comunista, invece, giudica la decisione Cgil «gravissima e inaccettabile». Per evitare che «la parte più combattiva dei lavoratori» abbandoni il sindacato, dice Rifondazione, «deve essere pienamente sostenuta quella parte della Cgil e del movimento sindacale che non subisce».

Le tre giorni di Ariccia, comunque, ha fatto emergere una novità: la nascita di una tendenza «sindacale-pura» all'interno della maggioranza di Rimini, che tra l'altro ha contribuito in modo decisivo al ricompattamento delle sue mille anime e al ritiro delle dimissioni di Trentin. In un'intervista all'Ansa e all'Agf, Sergio Colferati, segretario confederale, e Fausto Vigevani, segretario generale della Fiom, spiegano che per far uscire la Cgil dalla crisi, dal «male oscuro», i suoi dirigenti hanno un obbligo: fare i sindacalisti prima che, eventualmente, i militanti di un partito politico. Per Colferati e



Bruno Trentin

Vigevani, infatti, il «male oscuro» diagnosticato senza incertezze da Trentin è proprio la carenza di autonomia, il privilegio delle logiche di corrente o subcorrente partitiche piuttosto che quelle strettamente sindacali. «Da Ariccia - sostiene Vigevani - è iniziata la nostra guarigione. Se qualcuno fatica

a stare in piedi solo sulle stampe del sindacato, evidentemente ha un problema di identità». Più scettico è Colferati, che parla di «primi anticorpi», i cui effetti, se ci saranno, si vedranno nel tempo. «Questo processo di rinnovamento - dice Colferati - è stato avviato con il congresso di Rimini; è